Illustre Ispettore D.r Erasmo Pèrcopo
omaggio dell'A.

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

II.

IL II. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
il 27 maggio 1917.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1918

ANTONINO GIORDANO

La protasi della Divina Commedia

e la significazione fondamentale dei primi due canti

II.

IL II. CANTO DELL'INFERNO

letto e spiegato nell'Università Popolare di Napoli
il 27 maggio 1917.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1918

a GIUSEPPE ZACCAGNINI

ASSERTORE INFATICABILE DELLE PURISSIME IDEALITÀ

DELLA SOCIETÀ NAZIONALE "DANTE ALIGHIERI".

Signore e Signori,

La vostra benevolenza ha voluto compiacersi di venire anche una volta ad ascoltare la mia disadorna parola. Non l'umile interprete, sì il poeta altissimo, del quale pur oggi io dirò a voi l'eterna poesia, merita un tanto onore.

Ma consentite prima ch'io vi ringrazi, con animo commosso, di aver creduto ch'io possa adempiere non indegnamente del tutto il difficile compito; e del vostro benevolo giudizio mi è testimonianza grata il plauso onde avete degnato salutare la mia modesta persona. E un fervido ringraziamento vada pure all'illustre Presidente di questa Università Popolare (1), per opera del quale quest'anno l'istituzione a cui egli ha dedicato energie alacri e cure amorose, ha raggiunto tanto splen-

(1) Leonardo Paterna-Baldizzi, professore ordinario della R. Università di Napoli.

dore di vita, che è auspicio di sempre più preclari trionfi e ne addita l'eccelso fastigio che negli anni avvenire sarà termine alla sua missione nobilissima, quale irradiatrice fervida di coltura ed elevatrice possente della coscienza del popolo verso la luce del sapere e le purissime gioie, onde le Càriti immortali ne fan dono col fascino che si effonde da ogni opera di bellezza e di arte.

Anche una volta, o Signori, io parlerò a voi del Poema sacro, che è a noi come il libro fatidico delle italiche sorti, auspicatore di ogni nostra grandezza, assertore del genio immortale della stirpe, animatore possente di tutte le nostre fedi, di tutte le nostre speranze, orgoglio ed amore del nostro spirito, religione della Patria, che a Dante ricorre come a nume tutelare, come a fiaccola accesa sulla tenebra fosca dei dubbiosi destini, come a fontana vivace di eroica ammonitrice costanza, di tenace indoma fierezza, di adamantina forza contro ogni più terribile prova, di suprema certezza e di sicuro trionfo sopra ogni periglio, sopra la vita e sopra la morte.

La mia umile parola spero sia presto seguita da altre più autorevoli e dotte:

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse dietro da me, con miglior voci,
si pregherà perchè Cirra risponda (1).

(1) *Parad.*, I, 34-36.

E io voti che il poema sacro sia anche qui, in Napoli nostra, spiegato intero al popolo e che da esso possa trarsi l'ammaestramento sovrano che da ogni pagina spira e s'effonde, l'ammaestramento che è come lo spirito vitale onde s' infiamma e si rafforza l'anima e la coscienza della Nazione.

La sua forza gentile austera e pronta
è la tempra dell' aria.... (1)

Sì, ogni verso dell' immortale poema spira questa forza ed infonde questa certezza : che l' umile terra, *humilis Italia*, quella che Dante sapeva sede voluta da Dio sì dell' impero e sì della chiesa , quella che Enea ramingo aveva cercato a traverso i mari e contra i fati, quella che Paolo apostolo avea salutata nel nome del Cristo per il trionfo della fede ; quell' umile Italia, oh no !, quella eccelsa Roma immortale, onde nulla mai di più grande il sole vede nel suo corso perenne, onde nulla di più augusto mai possa vedere nei secoli, quella, anche una volta, sia faro, ai popoli della terra, di civiltà e di giustizia, sia reintegratrice suprema del diritto conculcato, sia instauratrice novella della pace e della fraternità umana !

È questo l' augurio, è questa la parola di fede che dal

(1) G. D'ANNUNZIO, *La Canzone d'Elena di Francia, Merope*, Libro IV delle *Laudi*, pag. 104, Milano, 1915. Ed. Treves.

suo tempio di gloria Dante c' invia. E l' auspicio è arra di futura grandezza alla Patria, nel trionfo delle sue sante rivendicazioni, è promessa di giorni radiosi, sfolgoranti di bellezza come, per volger di stelle, imminenti.

Con questo voto, con questa fede che il nome di Dante vale a rinsaldare nei cuori devoti, accostiamoci ancora oggi al libro divino che ci darà il sempre vivido godimento d' una poesia che non conosce tramonti, fresca e soave come vena di acqua cristallina rampollante da una scaturigine perenne.

Io parlerò oggi a voi del canto secondo dell' *Inferno*. Oh! non vi aspettate nel mio commento impeti e voli poetici; non vi aspettate peregrine disquisizioni di critica estetica; altri forse potrà meglio far ciò per i canti che meno di questo hanno attinenza con la significazione profonda e con l' intendimento generale del poema.

Io credo che il mio ufficio abbia ad essere più modesto, ma insieme più doverosamente fedele a quella norma che deve imporsi chi voglia dare della *Commedia divina* una interpetrazione, la quale rispecchi innanzi tutto il verace pensiero di Dante. Troppo si è per anni moltissimi abusato di discussioni eleganti e di controversie erudite. Ma ciascun commentatore, desideroso anzi di portare il frutto di sue particolari ed originali ricerche, che non di giovarsi di quanto alla esegesi del poema abbiano conferito gli studi poderosi e fondamentali di altri dotti, ha fatto sì che intorno all' opera grandiosa sia germinata come una selva selvaggia di opinioni e di questioni di-

verse, le quali assai di sovente hanno distratto e deviato dalla comprensione vera e dall'approfondimento dello intimo ed armonico significato filosofico e teologico che il poema racchiude.

E per penetrare l'unità del Poema, occorre approfondire il significato allegorico e mistico che i primi canti appunto adombrano, e questi illustrare con le numerose attinenze che hanno con altre grandiose figurazioni allegoriche del poema.

Ben modesto vorrà quindi essere oggi il mio compito. E ricordo a tal proposito quanto scriveva Giovanni Pascoli nella prefazione a quell'aureo libretto dantesco che è la *Prolusione al Paradiso* da lui detta in Or San Michele, ora sono tre lustri (1).

Ad una donna gentile che lui riguardava molto pietosamente durante quella lettura, il poeta dei canti di Castelvecchio dedica la sua orazione; e ricorda come questa venisse accolta assai freddamente e dal pubblico e dai critici; i quali, dice il Pascoli, indussero, dal saggio di quell'orazione, la povertà o l'impoverimento dell'ingegno dell'oratore. Tanto che qualcuno poco dopo scriveva: « Quest'anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonato la dolce e bella poesia d'un tempo, per opprimerci coi tre volumi delle

(1) Ripubblicata nel Volume *Conferenze e Studi danteschi*, Bologna, 1914, pag. 111 e seg. Ediz. Zanichelli.

sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) sono parsi migliori ».

Ebbene, obietta il Pascoli in quella prefazione, io non dovevo quella volta, parlando di Dante, dir cose diverse o migliori, nè dirle diversamente e meglio. Io non feci in quella occasione se non il mio proprio dovere. E argutamente aggiunge che, se prima e durante la lettura la trepidazione e l'ansia gli tennero il cuore in sussulto, dopo, a lettura finita, passando davanti al S. Giorgio di bronzo, esso parve dirgli : Bene !, e restò piantato, così forte e così calmo su due piedi.

Io non so se a lettura finita la vostra gentilezza e l'indulgenza cortese sian per dirmi un bene !, di che non sarò certamente meritevole quanto Giovanni Pascoli ; nè so se « la sdegnosa di pace ombra eternale » dai sacri silenzi di Ravenna con salutevol cenno a me arrida benigna per quel poco, che vorrebbe esser molto, che con amore grande, se pur con fievole voce, saprò inalzare di lode alla bellezza del poema,

al quale ha posto mano e cielo e terra (1).

Questo non so; ma so per certo che come Giovanni Pascoli diceva di portare quella volta a Firenze nelle lor linee prime il pensiero di Dante e il disegno del poema,

(1) *Parad.* XXV, 2.

i quali egli con secura coscienza e con orgoglioso e franco compiacimento afferma che da sei secoli s' ignoravano e si cercavano, io che all' opera di interpretazione dantesca di Giovanni Pascoli sento il dovere di tributare oggi un'altra parola di riconoscenza e di riconoscimento, con non limitata ammirazione àdditando agli studiosi quanto in essa è di profondo acume e di penetrante verità, e i giovani ammonendo a prendere dai volumi del Pascoli, tardo e postumo omaggio di gloria alle benemerenze del grande estinto, le mosse per ogni loro amoroso studio della *Commedia* di Dante ; io che sono per leggere a voi oggi il secondo canto dell'*Inferno*, porto qui l'epitome di quel pensiero e di quel disegno, con l' umile parola ma con l' ardente fuoco onde avvampa il mio cuore, e congiunge in reverente e devoto culto il nome del poeta sovrano e quello del poeta grandissimo, la cui dolce cetra per sempre or posa, nè più risuona dei canti soavi della sera e del sospirar tinnulo delle campane e dei gorgheggi dei rosignoli e del pianto delle colombe e del fruscio di invisibili nidi e dei palpiti delle stelle e dell' eco infinita che fanno i mondi nella lor corsa vertiginosa.

Congiungiamo adunque, nella riverenza del culto, il nome di Dante padre e quello di Giovanni Pascoli! Io godo di portare qui l' espressione del mio convincimento profondo, che la poesia più intima e veracemente grandiosa del poema dantesco non possa cogliersi se non dopo una sintesi e un' indagine della profonda significazione

mistica del poema, quale Giovanni Pascoli ci ha offerto nei suoi volumi, del poema la cui allegoria va penetrata avendo presente, nella totalità sua, tutto ciò che Dante adombra sotto i simboli molteplici, onde è intessuto il velame maraviglioso. In quanto che Dante, se nel rispetto dell' arte è un altissimo poeta, nel rispetto dottrinale è un profondo filosofo; e il poema è forse « il più grande sforzo di pensiero e di sentimento fra quanti mai ne abbia compiuto il genere umano per penetrare l' impenetrabile, per ragionare la sua esistenza, per iscoprire il suo destino » (1).

Sulla poderosa e incommensurabile mole delle opere meditate o scritte nei lunghi silenzi dei chiostri dalla schiera senza fine dei dottori della mistica e della scolastica, la *Divina Commedia* si leva come la espressione più comprensiva e altamente rappresentativa di quell' immenso e millenario travaglio del pensiero medievale, il quale trova di là dai veli della grandiosa finzione, nella intuizione filosofica di Dante, la sintesi più potente e più originale, immortalata dalla divinità della poesia.

« Dante (non si potrebbe dirlo più felicemente di come l' ha espresso il Pascoli) è il poeta di quella grande Iliade che durò mille anni, e in cui fu pertinacemente assediata la città di vita, dove si nascondeva la invano ancora cercata pace dello spirito; è il poeta di quella Odissea in

(1) G. Pascoli, *La Sicilia in Dante* nel Vol. *Conferenze e studi danteschi*, pag. 64, innanzi citata.

cui l'umanità cercò, con una incessante navigazione per l'abisso dell'infinito, una sua patria celeste. Egli è l'Omero i cui aedi predecessori si chiamano San Paolo, Sant'Agostino, San Tommaso » (1).

E, se di quel mondo teologico e filosofico oggi gran parte non ha più che valore di storia, la poesia ne vive immortale con la voce di Dante, la cui armonia, là dove il tempo con sue fredde ali spazza fin le rovine, vince di mille secoli il silenzio. Filosofo adunque, oltre che poeta, Dante va come tale interpretato. Il suo pensiero ha la coerenza intima del sistema ed a questo s'informa ogni simbolo, ogni allegoria particolare: potrà quindi discutersi sull'esattezza di questa o quella sintesi generale, ma non potrà prescindersi, nella interpretazione d'un simbolo, dall'attinenza che esso ha con tutto il resto della concezione filosofica di Dante. Codesto sistema filosofico e, conseguentemente, la simbologia dantesca hanno forma determinata e precisa, e le idee madri, che informano il pensiero dottrinale di lui, trovano la loro rispondenza perfetta in ogni figurazione del poema, tal che ciascuna è strettamente connessa con tutte le altre, e solo il raffronto generale fra tutte può palesarcene l'intima e profonda significazione.

Il poema è quasi come una perenne trasfigurazione: questo carattere essenzialmente mistico di vera visione

(1) G. PASCOLI, *La Sicilia in Dante* nel Vol. *Conferenze e studi danteschi*, op. cit., pag. 64, 64.

sfugge, peraltro, al nostro intendimento immediato, al quale invece la concezione dantesca appare, per così dire, statica e discorsiva. Sennonchè una più sagace e profonda intelligenza del poema ci mette in grado di penetrare il grande pensiero che è sotto i diversi simboli, i quali quasi materializzano e irrigidiscono nelle forme strutturali e nelle figurazioni varie dei tre regni dell' oltre tomba la intuizione filosofica del poeta; onde, solo dopo una meditata indagine, la pur luminosa sentenza, che è sotto il velo delle sublimi fantasie di che è intessuta la *Commedia*, ci si appalesa intera e perspicua.

Io dovrò richiamare qui, prima di imprendere il commento del secondo canto, che è il tema di questo mio modesto discorso, alcune di quelle che sono, dicevamo, le linee fondamentali del pensiero di Dante. Dovrò richiamarle fugacemente, come me lo impone la brevità dell' ora e il desiderio di non abusare della vostra benevolenza. Mi segua adunque indulgente la vostra attenzione.

Dante, il peregrino, è escito dalla selva, ma invano; e, respinto dal male, è per ritornare nella selva, disperando: gli appare Virgilio, e gli propone altro viaggio, sola via che di salute gli resti: il viaggio dell' oltretomba.

Dante in sè raffigura l'uomo, il genere umano, che, pur redento, è per ritornare pagano. Il peccato lo travolge, la malizia e l'ingiustizia regnano sovrane nel mondo; tre avverse potenze, Carne Mondo Demonio, contrastano il cammino a chi voglia procacciare un qualche

bene per quella via che adduce alla buona felicità e che è il viver civile. L'anima, che esce dalla selva, cioè dallo stato vegetativo in che l' uomo è presso che nullo, simile negli effetti a un àrbore che non dà frutto nè di scienza nè di arte (e tale purtroppo, dice Dante nel *Convivio*, vivono invero la maggior parte degli uomini come àrbori, ossia come parvoli d'animo), spera di raggiungere il colle; cerca cioè di vivere non della vita solo vegetativa e che non è un vivere ma quasi un morire, sì di quella vita vera da uomo, movendo i passi per la via del mondo, aspirando a ben fare; e la conforta a vincere i primi ostacoli il sole di primavera. Ella è temperante e forte, ha la potenza che vale come freno e come sprone, a fuggire e a cacciare, e fugge dalla selva, e caccia verso il colle; ed ha fidanza di superare così un primo impedimento, le passioni, l'ostacolo diciam pure interno, l'incontinenza cioè, adombrata nella fiera alla pelle gaietta. E vince e spera. Ma per la via del mondo, per la piaggia diserta, ancora un impedimento gli si oppone; è la malizia che domina il mondo; è l' ingiustizia che impedisce ed uccide: contro il leone e la lupa non v' ha esercizio di virtù che valga a trionfare. Non v' ha se non la speranza dell'altra vita, per non perdersi, per non ritornare nel nulla. E l' esule, il pellegrino, il respinto cerca rifugio negli studi. Studia, cioè si affida a Virgilio che questo studio simboleggia, perchè lo adduca a sapienza, perchè lo adduca a colei che fu il suo amore giovanile e che il poeta elegge a raffigurare la speranza della eterna contempla-

zione. Egli non disperò, poi che fu respinto dagli uomini sulla via del male; non disperò di sè medesimo, ma ebbe fidanza di salvarsi. Tale, come speranza di eterna salute, gli era apparsa Beatrice già nella *Vita Nuova*, e tale egli l'aveva già appellata nella canzone giovanile « Donne che avete intelletto d'amore », ove fa che Iddio risponda all'angelo che chiede lei nel Cielo:

> *...or sofferite in pace,*
> *che vostra speme sia quanto mi piace*
> *là, ov' è alcun che perder lei s' attende;*
> *E che dirà ne l'inferno ai malnati:*
> *io vidi la speranza de' beati* (1).

Dante aveva visto quella speranza: a lei lo riadduceva il suo amore, a lei, cioè alla sapienza che per l'uomo in altro non può consistere se non nella speranza di conoscere e contemplare Iddio. E a Beatrice lo riaddusse lo studio e l'amore, cioè Virgilio. Costretto ad abbandonare la vita di mondo e di governo, cioè la vita civile ed attiva, che mena a felicità buona (il bel colle di cui aveva sperato raggiungere l'altezza), Dante si mise per l'altro viaggio, pel sentiero della vita contemplativa; e si affidò all'ombra antica, cioè si volse allo studio, che (lo dice Dante stesso nel *Convivio*) comincia dalla fede, e con la bontà dei costumi si sforza di giungere là

(1) Dalla *Vita Nuova*, XVIII

dove aspira. S' affida a Virgilio, perchè lo conduca a compiere quell' esercizio delle virtù morali che giovi a disporre alla contemplazione del vero: quell' esercizio adombrato appunto dalla discesa all' inferno di Enea, dell'eroe perfetto quale lo ha cantato l'*Eneide*. E un tale esercizio, che è preparazione e catarsi spirituale, Dante leggeva in S. Agostino « dover l' anima compiere purgandosi, acciocchè valga a vedere quella luce che è di Dio, e, vedutala, a esserle fedele ». La qual purgazione, dice S. Agostino, « noi abbiamo a credere sia un cotal camminare e un cotal navigare alla Patria nostra: chè noi non ci moviamo di luogo per andare a colui che è presente da per tutto, ma ci andiamo col buono studio e i buoni costumi » (1). E Virgilio, cioè lo studio e l'amore, adduce Dante a Beatrice che è speranza di contemplazione; Virgilio scorge Dante attraverso l' Inferno e il Purgatorio, insino al Paradiso deliziano, alla divina foresta spessa e viva, ove è Matelda; cioè quella che simboleggia l'operazione della propria virtù, la perfezione della vita attiva disposta ormai a contemplare (e Matelda ha gli occhi luminosi): quell' operazione che Dante raggiunge nella forma che gli è propria, ossia nella forma dell'arte che è insieme operativa e intellettuale: Matelda, che è come la Musa del Poeta, che danza e canta, e isceglie fior da fiore, e dà l'oblio di ogni male, e dà la memoria del bene.

(1) PASCOLI, *Prolusione al Paradiso* nel Vol. *Conferenze e studi danteschi*, pag. 78 e passim.

Dante ha incontrato Virgilio nel suo ruinare giù per la piaggia diserta. È quasi sera: egli si affida al suo maestro, e questi muove verso l'ignoto cammino.

Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
dalle fatiche loro.

Così s'apre il canto secondo del poema, questo canto pacato e soave che è come il dischiudersi di una plaga azzurra di cielo tra la foschia tenebrosa dei nembi, e che ha la religiosità austera d'un tempio, la ieratica compostezza d'un rituale solenne. Esso è la tregua serena, e pur trepida e ansiosa, tra l'angoscia del breve e cupo dramma della vita mortale, che non volle essere ignavia e viltà, cioè tenebra e servitù cieca ed amara, simile ad un vegetare di pianta silvestre, ma che invano fu combattimento virile e lotta dolorosa contro la tristizia della carne (invano!, perchè fu atroce sconfitta contro la malizia e l'ingiustizia del mondo!), ed il dramma grandioso che è per aprirsi di là dalla vita, il dramma della mistica morte che è vita novella, il dramma dell'infinito e dell'eternale salvezza, il dramma della palingenesi e della catarsi spirituale, che, attraverso l'azione e la passione, attraverso la guerra sì del cammino e sì della pietate, disponga all'ascensione mistica verso il termine della beatitudine e della pace, verso la intuizione suprema di Dio.

..... *Ero nel nulla immerso,*
quando, guardato in viso la ventura,
sorsi e descrissi tutto l' universo (1).

Così risponde oggi Dante, per bocca del suo interprete e del suo poeta, a chi gli chieda la finalità e la significazione profonda del grande viaggio.

All' alta impresa egli sorse, e l' ingegno altissimo lo guidò al porto glorioso: la mente, che scrisse ciò che vide, fu pari all' aspirazione sublime:

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
o mente, che scrivesti ciò che io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Era l' ora di compieta, dicevamo, quando Dante mosse seguendo il dolcissimo duca, Virgilio, a cui si era dato per sua salute.

Lo giorno se ne andava... Dante aveva trascorso una notte di angoscia nella selva, scorto solo a quando a quando dal raggio lunare; in sull' alba, era giunto a superare il passo di morte, e avea ripreso via per la piaggia diserta verso il colle dilettoso. Il cammino per essa, l'impedimento delle tre fiere, il ritorno in basso loco, verso l' oscura costa là dove il sol tace, l' incontro di

(1) PASCOLI, *Poemetti italici, Tolstoi,* Edit. Zanichelli, Bologna, 1914, pag. 62.

Virgilio, avevano occupato quel giorno intero, ed era vespero quando Dante si metteva per la via dell'oltretomba.

E poichè il simbolico viaggio va riportato, secondo le più probabili congetture, all'anno del Giubileo, il 1300, è opinione generalmente accolta dagli esegeti che lo smarrimento di Dante nella selva adombri il periodo, che va dal venticinquesimo anno di sua vita fino all'anno trentesimo quinto, che è come il sommo dell'arco della umana esistenza, il mezzo del cammino mortale. Dieci anni di traviamento o di cieco errare, da quando gli occhi della gentilissima, da carne a spirito salita, si eran chiusi per sempre alla visione del pensoso amatore, a quando egli aveva ritrovato se stesso ed aveva iniziato la sua rigenerazione morale. Se non che Dante immagina pari ad una notte reale, da un tramonto ad un'alba, il periodo del suo smarrimento, e pari ad una giornata appunto, da un'alba a un tramonto, la sua faticosa lotta per procedere innanzi per la piaggia diserta. Non è forse più giusto pensare che, fuori del simbolo, il periodo di vita adombrato nell'errore per la selva debba interpretarsi eguale a quello simboleggiato dal cammino su per la piaggia, come una notte è presso che eguale ad un giorno?

Non un decennio adunque di vita la selva riassume, bensì, con assai maggiore verisimiglianza, un solo lustro; ed essa adombra appunto quel periodo della vita reale del poeta, durante il quale egli non aveva ancora trovato

la sua via, nè quella della vita civile od attiva, secondo la distinzione di Dante medesimo, nè quella che, respinto nella prima dalla malizia degli uomini, egli elegge di poi, la via che all' ottima felicità scorge ed adduce, la via non del mondo ma di Dio, della contemplazione e della comprensione del bene infinito (1).

Ci sarebbe da obiettare che contro questa interpetrazione stanno i versi iniziali della *Commedia* :

> *Nel mezzo del cammin di nostra vita,*
> *mi ritrovai per una selva oscura* ;

il che si crede voglia significare che Dante escì dalla selva a trentacinque anni. Ma la difficoltà può eliminarsi sia considerando che la prima terzina dell'*Inferno* e la seguente si riferiscano, per così dire, a tutto l'episodio figurato nel primo canto, il quale adombra non solo la uscita dalla miseria della vita ignava, ma altresì la lotta e la sconfitta nel corso della vita civile, che storicamente va appunto dal 1290 al 1300, sia reputando che l' espressione « nel mezzo del cammino » stia ad indicare non precisamente l' anno trentacinquesimo di età (come si è in genere creduto, riportandosi al noto passo del *Convivio* che il « sommo dell'arco della vita è nelli perfetta-

(1) Il Pascoli è di questa opinione. Cfr. *La mirabile Visione*, Ediz. Zanichelli, Bologna, 1914, p. 313 e segg. Egli pensa pertanto che la *selva oscura* del primo verso comprenda in sè anche la *piaggia diserta*.

mente naturati nel 35° anno (1)»), ma, in modo meno determinato e rigoroso, semplicemente la metà approssimativa del corso dell'esistenza umana, la quale metà, per le ragioni esposte dianzi, va considerata, nel caso nostro, intorno all'anno trigesimo della vita di Dante.

Ciò non contraddice, anzi trova conferma nei dati biografici dell'Alighieri. Appunto intorno al 1295, cinque anni dopo la morte della gentilissima, Dante entrò nella vita pubblica, e cercò di pervenire a quell'onesta meta che ogni uomo, che non voglia restare un ignavo o un dappoco, è degno che si proponga; e cinque altri anni presso a poco durò il suo travaglioso procedere in mezzo alle lotte civili, fino a quell'altezza a cui quasi potea dire di essere pervenuto nel 1300, l'anno del suo priorato.

Ma quello fu l'anno della sua rovina, l'anno che a lui preparava l'esilio.

Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
dalle fatiche loro; ed io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì della pietate,
che ritrarrà la mente, che non erra.

Nella prima terzina, di virgiliana reminiscenza e di

(1) Tratt. IV, cap. 23.

virgiliana soavità, piena di accorata stanchezza, c'è tutta l'angosciosa invocazione di un'anima affranta e dolorosa verso un porto di pace, verso la tregua della lotta, verso il negato riposo. Era l'ora dolce e suggestiva che toglie gli animali dalle loro fatiche ed anche Dante bramerebbe per sè il ristoro. Egli non era più giovane e avrebbe desiderato, e ne aveva bene il diritto, goder le intime e pure gioie, le amorose cure dei domestici affetti; ed ahi! era invece per esser sospinto dalla bufera nel turbine dell'esiglio, nella sconsolata vicenda delle sorti ignote e perigliose.

Lo giorno se n'andava.....

Oh, agli altri, agli uomini e alle fiere la pace e il dolce conforto delle fatiche durate! Egli affrontava invece la guerra del cammino e della pietate, egli, il pellegrino, il barattiere, il condannato al rogo, lasciava le cose più caramente dilette, andava ramingo di terra in terra, saliva le scale altrui, si conduceva a tremar per ogni vena, a mendicare la vita a frusto a frusto, a provare sì come sa di sale lo pane altrui; dolorava solo, sofferiva solo ogni strazio e ogni tormento, ma sorgeva, sorgeva sopra gli uomini e sopra i fati, di là dalla vita e di là dalla morte, giudice e vindice degli uomini e della storia, apostolo e vate, annunziatore di una nuova parola, profeta di una nuova rigenerazione del mondo, banditore di un nuovo vangelo e di un'apocalissi novella!

A confermare pertanto questa necessaria restaurazione, Dante si configurerà al Cristo, discendendo come lui nell' Inferno, per ascendere al Cielo. E trentasei ore appunto durerà la sua discesa quanto quella del Possente che vi venne con segni di vittoria incoronato. Si configurerà al Cristo nella sua esercitazione di virtù, che, come quella del Cristo, sarà una « actio » e una « passio ».

.... la guerra
sì del cammino e sì della pietate,
che ritrarrà la mente, che non erra.

Il mondo era ritornato pagano, come se invano fosse stato redento. Virgilio e Dante, il vissuto prima del Cristo e il vissuto dopo, pur essendo come due anime perfette, hanno a dolorare l' uno tra i sospesi, vivendo in desiderio senza speranza, l' altro nella selva selvaggia e per la piaggia diserta, cioè nella miseria del peccato originale e per il mondo gravido di malizia, perchè ad entrambi mancò qualche cosa. L' uno ebbe l' impero, ma fu avanti il cristianesimo; l'altro fu dopo il Cristo, ma mancava al mondo novellamente il monarca che la giustizia vi facesse trionfare. Pure, come l' uno era stato inconsapevole profeta del Cristo, e per lui Stazio aveva creduto nei *passi piedi*, l'altro sarà il profeta del Veltro, cioè del restauratore dell' impero; e, respinto nella via del viver civile, si sentirà chiamato alla missione sublime. Dante tuttavia dubita della virtù e della possa

del suo ingegno, che non abbia ad essere impari all'alta prova, dubita pur di colui in cui avea posto fidanza, di colui che assomma in sè il suo studio e il suo amore.

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù, s' ella è possente,
prima che all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni male
cortese i fu, pensando l' alto effetto,
che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,

non pare indegno ad uomo d' intelletto:
ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
nell' empireo ciel per padre eletto;

la quale e il quale, a voler dire lo vero,
fur stabiliti per lo loco santo,
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
intese cose, che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,
per recarne conforto a quella fede,
ch' è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè, se del venire io m' abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio, e intendi me ch' io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
e per nuovi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle;

tal mi fec' io in quella oscura costa:
perchè, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.

Io non sono Enea, io non sono Paolo!, sì dice Dante, trepido e dubbioso. L'uno fu l'eroe in cui si accordarono in perfetta armonia tutte le virtù morali; e discese all'Inferno, per intendere cose che preparassero l'avvento dell' impero, preparassero la fondazione dell' alma Roma che dell' impero dovea essere sede, perchè vi sorgesse la chiesa di Dio. L' altro, Paolo, l' apostolo delle genti, divenne vaso d' ogni valore, dopo essersi pentito e con-

vertito, divenne vaso d'elezione ed ascese al cielo, per confermare l'insegnamento del Cristo; e vide e scrisse ed annunziò alle genti la parola di verità e di fede. Ma io, a sè ricorda Dante, non sono nè l'uno, nè l'altro. Perchè dunque venirvi? Ah no, o Signori! La significazione recondita del poema è proprio in questo: Dante sarà come Enea, sarà come Paolo. Discenderà come Enea, per ascendere come Paolo. Come Enea, sarà addotto da Virgilio da una selva ad una selva, dalla selva di morte alla divina foresta spessa e viva; come Enea, che discese all'Averno per preparare la pienezza dei tempi in cui doveva nascere Gesù, sarà l'eroe della vita attiva; e, come lui, avrà in modo tipico ed eroico le virtù di essa (1), come lui che nella esercitazione eroica contemplò l'avvenire di Roma: « Ei fu dell'alma Roma e di suo impero nell'empireo ciel per padre eletto ».

Impedito nella via del mondo, Dante morirà misticamente; e dopo questa mistica morte, che è la morte al peccato, quale la discesa all'Inferno simboleggia e adombra (e che vale come un secondo battesimo, il quale può liberare dal languore, ossia dall'*infirmitas* che lascia il peccato oiginale), contemplerà i disordini ed i mali della vita attiva; e, contemplando, additerà la ragione perchè il mondo disvia. Disvia, perchè non v'è chi governi, perchè è vacante la sede dell'impero. E

(1) Cfr. PASCOLI, *Prolusione al Paradiso* in *Conferenze* ecc. p. 203 e passim.

come Enea discese all' Averno per addurre quello sulla terra, e preparare quindi l' avvento del Cristo, Dante vi discende, muore cioè misticamente e contempla, egli, vissuto dopo il Cristo, per ricondurlo in terra, l' impero: sarà pertanto l' annunziatore del veltro, del duce, della reda dell' aquila, che nel paese di Enea pur fiede per uso. Poichè l' impero, oltre che il cristianesimo, nella meravigliosa armonia che è nel pensiero filosofico e nell' intuizione storica di Dante, era la necessaria condizione perchè il genere umano, nonostante la miseria originale dell' anima, che il peccato del primo uomo aveva perpetuata attraverso i rami della mortale famiglia, non restasse simile alla turba infinita che Dante vede aggirarsi, di qua dalla trista riviera d' Acheronte, la turba degli sciaurati nè vivi, nè morti, che furono in questo mondo come sterili piante, quando non disviarono a male, passando cioè la fiumana e ruinando nel baratro d' Inferno; che non seppero o non poterono trarsi da servitù a libertà, perchè privi di chi governi e dia loro « condotta », privi cioè dell'Imperatore, di colui che, ripetiamo, fu, come Dante stesso dice nel *De Monarchia*, il destinato precursore della redenzione, il Battista di Gesù. E tale, secondo il pensiero di Dante, avrebbe dovuto continuare a essere, anche dopo l' avvento del Cristo, quasi come il ribattezzatore necessario, per ridonare all' umanità traviata la libertà del volere che dia frutto di buona felicità. Ma l' impero non era più quale sarebbe dovuto essere; e il genere umano, pur redento

dal Cristo, era come non vivo, perchè la reda dell'aquila, che riaccosti all' albero della scienza del bene e del male il carro tirato dal grifone, il carro cioè della vita umana che il Cristo redense (richiamo qui la visione che si svolge nella foresta divina del Paradiso terrestre), è di là da venire. La reda dell' aquila, il duce preconizzato, il cinquecento dieci e cinque messo di Dio, ha da riaccostare all' albero il carro ed ancidere la meretrice che or su di esso, trasformato in mostro dalle sette teste cornute, si bacia oscenamente col gigante feroce che le è a fianco, e il mostro disciolto poi trae per la selva: la selva oscura dell' umanità peccaminosa in che s' è trasformata la divina foresta della felicità primiera, il paradiso deliziano. Ma verrà il rigeneratore dell'impero, e l' opera di Dante voleva esserne come l' annunciazione luminosa:

Non sarà tutto tempo senza reda
l' aquila che lasciò le penne al carro,
perchè divenne mostro e poscia preda;

ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque (1).

(1) *Purg.* XXXIII, 37-45.

Dante sarà dunque Enea, e sarà altresì Paolo, il nuovo Paolo. Sarà il rinnovato apostolo delle genti, e additerà loro la sapienza, la Beatrice, quella che la beatitudine ne dona; non più un claudicante per la via del mondo, non un impedito. Non più sosterrà la guerra del cammino e della pietate, si ascenderà come Paolo e, come Paolo, fruirà dei sette doni, delle sette beatitudini: vedrà la sapienza verace e l'annunzierà al mondo; sarà il nuovo apostolo, il rigeneratore, e la sua voce darà vital nutrimento, percotendo pur le cime più alte.

Dopo essersi seppellito come Enea, anzi come il Cristo, configurandosi a lui, agendo e patendo, per germinare poi in pianta novella che dia fiore e frutto, anzi per acquistare l'eternale salvezza; dopo essere asceso come Paolo di sfera in sfera, fino a Dio, e averne contemplato l'uno e trino mistero, nel centro della rosa sempiterna (oh visione ineffabile!); egli, divenuto vaso d'ogni valore, ci darà nel prodigioso tempio dalle cento colonne, nel poema uno e trino, di quella visione il meraviglioso racconto, e ci darà, con l'insegnamento più alto d'ogni dottrina, la vertigine della luce, e il fremito dell'amore che è ardenza di fiamma purissima per il bene supremo, ed il senso e l'estasi dell'infinito.

Oh, non folle la grande impresa! Il poema ne è la prova sfolgorante. Non impari l'ingegno e la virtù del mistico viatore! Dante ha la coscienza del suo valore, ed una segreta voce gli fiorisce nel cuore: una speranza ed un ricordo dolcissimi. Egli, cui l'ingiustizia umana avea

tentato di abbattere e avea ricacciato verso la selva, egli non poteva esser venuto invano al mondo, se nella sua giovinezza aveva incontrato Beatrice, la Beatrice, quella che come la Vergine nel cielo era stata in terra «di speranza fontana vivace», era stata «la speme che quaggiù bene innamora». Egli non poteva e non dovea dubitar di sè medesimo, nè del suo studio, nè della fede da cui quello prende le mosse, perchè la misericordia e la grazia divina non potevano abbandonarlo nella vita cieca e bassa e vile, che è come morte e conduce a non esser nulla, se non mena al peggio, al male cioè ed al peccato. Non poteva disperare che il suo pianto, là sulla fiumana che era per travolgerlo, non fosse udito nel cielo, se amico era stato non della ventura sì di Beatrice, *spes aeternae salutis*, se aveva cioè avuto desiderio e speranza di salvarsi con lo studio e per la fede.

Il mondo poteva, sì, respingerlo e impedirlo tanto da farlo morire; egli si sarebbe levato e ben l'avrebbe guardata in viso, la Morte:

> *la vide, e l'abbracciò nel suo pensiero,*
> *e sì l'uccise nel potente amplesso* (1).

La divina misericordia avrebbe interceduto per lui,

(1) Pascoli, *Alla cometa di Halley* in *Odi ed inni*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1913, pag. 89.

che di Lucia, della grazia, era fedele; onde fa che Virgilio così dissolva la sua tema:

Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell' ombra,
l' anima tua è da viltade offesa;

la qual molte fiate l' uomo ingombra,
sì che d' onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni, e quel che intesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana;

l' amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volto è per paura:

e temo che non sia già sì smarrito,
ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata,
e con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
l' aiuta sì ch' io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare;
vegno di loco, ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Amore! L'amore muove Beatrice, come l'amore aveva mosso Dante, l'amore che in lui divenne aspirazione alla sapienza, la quale consiste in terra nella virtù di sperare e che nel ricordo della gentilissima rinverdiva, della donna chiamata alla gloria dell'empireo, di cui già dopo una visione giovanile egli aveva proposto di non dire fino a tanto che non potesse più degnamente trattarne.

L' amore muove sì Dante e sì Beatrice; e l' uno e l'altra ricorrono a Virgilio, il cui nome, in mistero, abbiamo visto essere appunto amore: amore, cioè studio di pervenire a sapienza, di pervenirvi per l'uso di speculazione, il quale, come Dante nel *Convivio* dichiara, è composto sì d' amore e sì di sapienza, in che appunto si divide il concetto di filosofia: sapienza che è il soggetto materiale ed amore che ne è la forma. E il triplice uso di specula-

zione, o per meglio dire la triade in che esso si risolve, Dante, nella *Commedia*, adombra ed impersona in se medesimo, in Virgilio e in Beatrice; nella *Commedia* trina ed una come la divina Trinità, a simiglianza di cui ogni triade dantesca si conforma: essenza o virtù o ingegno (Dante) e amore (Virgilio) e sapienza (Beatrice), i tre componenti che sono altresì gli attributi del Veltro, del ribattezzatore, del duce novello, di colui che ha da riportare la giustizia, che ha da redimere l' umanità ritornata pagana cioè serva, di colui che la *Commedia* annunzia; la *Commedia* che comincia dalla selva della morte e finisce con la mistica rosa del Paradiso, la *Commedia* che mostra come la divina foresta della innocenza sia ridiventata la trista selva del peccato, dacchè il carro, che il grifone trasse all'albero, si è trasformato in mostro dalle sette teste e non v'ha chi all'albero lo riadduca: il carro dell' umanità, con suvvi un Adamo trasformato in gigante, con suvvi una Eva degenerata in fiera, in lupa, in meretrice (1). Manca, ripetiamo, chi governi, manca cioè il Veltro, quegli che ha i tre attributi divini, virtù, amore e sapienza

(*Questi non ciberà terra nè peltro,*
ma sapienza e amore e virtute),

i tre attributi che nel mistico dramma, che è il Poema,

(1) Cfr. *Purg.*, XXXII, 100-160.

diventano le tre persone onde l'azione si svolge, Dante, Virgilio e Beatrice.

Ad annunziare questa novella redenzione, Dante si sente chiamato. Se il mondo è fatto reo e di malizia gravido e coperto, un'anima è monda e pura, un'anima che, distolta dalla vita di contemplazione, a cui solo era destra, aveva creduto potersi mettere per la via del mondo, per raggiungere l'altezza della vita civile, ed era stato ricacciata.

Ricacciato verso il nulla, ma ei fu salvo: una donna gentile si compianse di lui; ella franse il severo giudizio di Dio, ella, per intercessione della grazia, di Lucia, di cui Dante era fedele, volle che egli fosse salvo, volle che la sapienza lo richiamasse a sè, volle che in lui risorgesse l'antica fiamma d'amore e che il ricordo della gentilissima, il ricordo di Beatrice lo invogliasse a darsi all'uso di speculazione; volle che lo studio e l'amore lo adducessero a Dio, a quello degli attributi di Dio in che la donna, che egli conobbe giovinetta, s'era per lui trasfigurata e che lo avrebbe addotto poi a fruire della beatitudine suprema. Ma sarà egli degno di giungere a sapienza?

Dante ha drammatizzato la lotta tra le potenze, che lo traevano in alto, e gli impedimenti che lo tenevano e lo impigliavano a tortire tra i pruni e per le rovine, tra lo sgomento per l'immensità e la terribilità del compito a cui pur sentiva di doversi accingere e le buone promesse che gli incuoravano lo studio e l'amore; tra l'aspi-

razione cioè ed una plenitudine di vita spirituale sempre più alta e perfetta, alla quale si sentiva sublimato dal memore culto della gentilissima e le manchevolezze della frale natura e dell' età declinante e dell' anima dubbiosa; Dante, dico, ha drammatizzato quest' ansia e questa aspirazione nel dialogo tra Virgilio e Beatrice e tra Virgilio e lui medesimo.

Beatrice prega il poeta antico che muova presto a soccorso del plorante, di che gli darà lode davanti a Dio:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a lui,

e trepida attende e silenziosa; onde Virgilio si affretta a risponderle:

— O donna di virtù, sola per cui
l' umana specie eccede ogni contento
da quel ciel che ha minor li cerchi suoi;

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

Pure egli or brama conoscere più oltre:

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
dello scender quaggiuso in questo centro
dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

— Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
dirotti brevemente,» — mi rispose,
— perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dèe di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male :
dell' altro no, che non son paurose,

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
nè fiamma d'esto incendio non m' assale.

Non mi tange la vostra miseria, non m' assale la fiamma di cotesto incendio ! Così Beatrice nei due versi riassume, in tutto il loro ambito, l'Inferno e il Purgatorio, dal vestibolo degli ignavi alle fiamme in che si purgano i lussuriosi su nell'ultima balza del monte beatifico. La « vostra miseria » richiama invero il misero modo degli sciaurati che mai non fur vivi, di coloro che vissero senza infamia e senza lode, e corrono nel vestibolo dietro un'insegna senza posa : la « fiamma d'esto incendio » richiama l' ultimo ostacolo, che, nella cornice della lussuria, Dante ha da attraversare prima di giungere a Beatrice, « il muro di fuoco », a passare il quale Virgilio lo sprona, promettendogli la visione degli occhi desiati. In quella fiamma

pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi » (1).

(1) *Purg.*, XXVII, 53-54.

Tutto l' Inferno e tutto il Purgatorio riassumono, ripeto, le parole di Beatrice, che s' è rivolta a Virgilio:

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Or non bisogna dimenticare che il poema di Dante è un poema mistico (1): Virgilio è nel Limbo e Beatrice lo chiama: egli è là ed è insieme in tutto l' Inferno e in tutto il Purgatorio: ed all' appello della donna beata si trova presso il muro di fuoco, al limite estremo del Purgatorio, come sarà poi presso il limite opposto, presso la selva ov' è Dante; eppure nello stesso tempo egli è rimasto nel Limbo al suo proprio luogo, poichè nella mistica visione tutto si dispiega e si concentra, immagine entro immagine, pensiero entro pensiero, simbolo entro simbolo, sotto la specie d' una perenne trasfigurazione.

Il Limbo, che in mistero è il peccato originale, contiene sì tutto l' Inferno e sì tutto il Purgatorio, tutto il peccato attuale e tutta la macchia, ossia la cicatrice dal peccato lasciata. Così Virgilio, essendo nel Limbo, è in tutto il baratro doloroso e per tutto il santo monte, fra le disperate strida degli spiriti dolenti, tra le voci di contentezza delle anime purganti. Ricordiamo ancora le parole di sant' Agostino: « Noi non ci moviamo di luogo per

(2) Seguo qui completamente il pensiero del PASCOLI, intorno al significato mistico del Poema sacro.

andare a colui che è presente dappertutto, ma ci andiamo col buono studio e i buoni costumi ».

E Beatrice, misticamente, viene, cioè si volge a Virgilio dall'ampio loco, dalla luce dall'Empireo, perchè egli le adduca Dante ; e lo ammaestra :

> *Temer si dee di sole quelle cose*
> *c' hanno potenza di fare altrui male :*
> *dell' altre no, che non son paurose.*

Non son paurose! Che là dove non è veleno dell'anima, il quale solo ha potenza di fare altrui male e da cui ci si allontana nel timore di Dio, là ove non è se non patimento del corpo, quivi non si ha a paventare ; perocchè « il giusto nè in vita deve temere il fuoco mortale nè in morte l'eterno ». Nel timore del Signore si dichina dal male dell' anima, insegna S. Tommaso ; e il timore del Signore è pertanto inizio di sapienza : è il primo passo per la via che a sapienza adduce, la quale si acquista solo dopo aver purificato il cuore.

Beati quelli che mondano nelle fiamme il cuore e acuiscono la visione ; *Beati mundo corde*, cantano le anime su nell'ultima cornice del Monte d'espiazione: e S. Tommaso conferma che « la mondizia dell'occhio dispone a veder chiaro; perciò ai mundicordi è promessa la divina visione ».

Camminando e patendo, Dante perverrà alla vetta del Monte, ed entrerà nelle fiamme e purificherà il cuore

e letizierà di Beatrice: esercitando la viitù della vita attiva, pur tuttavia sotto la specie del contemplare, giungerà alla perfezione di quella, puro e disposto a vedere; e vedrà: comincerà cioè a fruir di sapienza.

Io ritornai dalla santissim' onda
rifatto sì, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire alle stelle (1).

Ma, per richiamar Dante fuor dalla via non verace, per toglierlo di tra gl' impedimenti del mondo reo, di contro la fiera che gli avea fatto perdere la speranza dell' altezza, fu mestieri che la misericordia di Dio, la Vergine, il bel fiore che egli sempre invocava e mane e sera, intercedesse per lui e frangesse il duro giudizio divino; fu mestieri che Lucia occultamente operasse in suo favore:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di quest' impedimento, ov' io ti mando,
sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. —

(1) *Purg.* XXXIII, 142-145.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'io era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
che uscìo per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto,
non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana, ove il mar non ha vanto? —

Al mondo non fur mai persone ratte
a far loro pro, nè a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,

venni quaggiù dal mio beato scanno.

Dante adombra in questa Divina Cura di tre donne bendette, la Vergine, Lucia e Beatrice, che dalla Corte del Cielo si volgono al soccorso del viatore smarrito, un profondo concetto teologico di sant'Agostino: quello che in noi sì la salvazione e sì la penitenza sono opera divina, chè senza il soccorso supremo noi nè sapremmo pentirci nè potremmo salvarci; e che la misericordia e la grazia operano occultamente, e l'una è altresì carità come l'altra ha attinenza ad un'altra virtù teologica, cioè alla speranza: « sotto la grazia è speranza, come è

timore sotto la legge ». La donna gentile, cioè la Vergine, prega Lucia: Lucia, che è bianchezza di luce, *dealbatio*, grazia cioè della remissione dei peccati. E il perchè del suo nome può trovarsi, forse, in queste parole di Dante medesimo nel *Convivio*: « Galilea è tanto a dire quanto bianchezza. Bianchezza è un colore di luce corporale più che null'altro ». « Forse, allorchè scriveva così nel *Convivio*, dice il Pascoli, Dante aveva già in mente questo senso mistico di Lucia, della Grazia che vien di Misericordia » (1).

Dante, impedito nella via del mondo, perchè manca a questo l'impero, cioè il ribattezzatore, trova nella grazia che è come la celeste sostitutrice di quello, nella grazia che dà, anzi è, questo secondo battesimo, l'ausilio improvviso. E trova nello studio e nell'amore (il memore amore per la gentilissima) la sua scorta fida.

Chi meglio di Virgilio poteva significare questo studio e questo amore?

Dante già da lui avea tolto lo bello stile, che gli aveva fatto onore; e in lui confida Beatrice:

Venni quaggiù .....
fidandomi del tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l'hanno.

Virgilio! Oh, il dolce padre, che a Dante apparirà

(1) *Sotto il Velame*, pag. 435 e segg.

non pure il poeta per eccellenza, ma come il vate annunziatore al mondo d' una nuova aurora, con parole ispirate e con voce altissima di poesia; che gli offrirà nell' *Eneide* la rappresentazione dell' eroe perfetto, di Enea che avea compiuto quell' istesso viaggio a cui pur Dante si accingeva, — Virgilio solo poteva e doveva essere il suo autore, il suo maestro, il suo duce: Virgilio, simbolo del signore dolcissimo, dell' amore, che già avea avuto tanto imperio su Dante nella giovinezza! Nè, ad esaltare una scelta siffatta, meglio potrei esprimere quello che l' anima e la poesia del Mantovano significhino nella storia del pensiero umano, meglio che richiamando la sintesi, che con parola scultorea Giosuè Carducci ne ha data. « Un senso superiore della vita, una coscienza purissima del buono e del bello, una umanità delicata e commossa, anima la divina poesia del Mantovano, quella poesia che pare affretti nella realtà i sogni giovanili cantati in riva al Mincio:

« *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*

E pure, all' impero del mondo si seguirono, biechi e sanguinosi, Tiberio e Caligola. Ma anche nacque Gesù Cristo. Da allora, i secoli ammirano il poeta mantovano, a guisa del suo Cycno, abbandonar la terra e seguir le stelle col canto:

Linquentem terras et sidera voce sequentem.

Mediatore tra due mondi, Virgilio passa quale Hermete tra le ombre d' Inferno, rompendo le tenebre del medio evo con l' aurea verga del suo carme: passa, e Dante, non appena lo scorge sul limite della selva selvaggia, gli tende le braccia e si prostra; ed egli terge in Dante l' Italia e l' Europa dalla fuligine della barbarie, e manda il suo spirito, per le genti diverse, a Camoens, a Racine, a Schiller » (1).

L' anima cortese del Mantovano, la cui fama durerà eterna nei secoli, ispirerà a Dante la nuova grande parola: da lui Dante attingerà la forza del suo più alto stile. E presso di lui ora intercede, per Dante, Beatrice:

Venni qua giù dal mio beato scanno,
fidandomi del tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l' hanno.

Così, con la lode del poeta antico, finisce il racconto della gentilissima; e Virgilio si affretta ad obbedirle:

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lacrimando volse;
perchè mi fece del venir più presto.

Oh potenza di quegli sguardi! Volge Beatrice gli occhi lucenti, lucenti più che la stella. Lo splendore è il carattere

(1) G. CARDUCCI nel Vol. *Prose*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1904, pag. 1092.

loro precipuo; ed è mirabile nell'arte di Dante, massime nella cantica suprema, la ricchezza onde egli esprime sempre più intensamente, con un crescendo che ha del prodigioso, questo carattere, che pure non può definirsi se non con una sola parola: luce, splendore! Ma il corruscar di quegli occhi si accrescerà sempre più, raggiungerà il limite dell'ineffabile, ed il genio di Dante saprà significarcelo ancora!

La virtù di quegli occhi, che fin dalla *Vita Nuova* erano per Dante un nuovo miracolo gentile, che nobilitavano tutto che mirassero, ed erano la sua salute, e rapivano, cui si volgessero, oltre i termini di ogni beatitudine, la virtù di quegli occhi troverà ora nell'arte del poeta sovrano espressioni d'incomparabile bellezza e potenza di sempre più intensa rappresentazione. Quegli occhi, che schiudono in sè ed irraggiano tutto il riso dei cieli, tutte le virtù che da spera a spera concorrono a formare il *miro gurge* sidereo, sapranno ispirare, ad ora ad ora, al poeta nuovi modi e nuove immagini, per renderci, per così dire, sensibile il prodigio.

Luce e sempre più luce in quegli occhi, a mano a mano che, sotto la loro possanza fascinatrice, Dante ascenderà nei cieli: luce e sempre più luce fino al limite estremo d'ogni nostro pensamento, non che d'ogni nostro immaginare: luce e sempre più luce fino a quel limite, e, prodigio della poesia, quasi ancora più oltre!

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

È il primo motivo della gran laude degli occhi luminosi, che si svolgerà, attraverso modulazioni infinite, in una sinfonia che della luce ci trasfonde l'estasi e quasi il delirio. E forse, più che ogni altra parola di Virgilio, l'evocazione di quegli occhi, sì quella prima volta, come tante altre di poi, valse a rinfrancare la virtù dello smarrito: valse quel ricordo più d'ogni suaditrice promessa:

Gli occhi lucenti lagrimando volse;
perchè mi fece del venir più presto:

e venni a te così, com' ella volse;
dinanzi a quella fiera ti levai,
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perchè ristai?
perchè tanta viltà nel core allette?
perchè ardire e franchezza non hai,

poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t' impromette?

Quali i fioretti...

Oh arte divina, oh meravigliosa potenza del genio di Dante! Eravamo già in una plaga di cielo, addottivi

dalla evocazione di Beatrice nella affettuosità commossa del racconto di Virgilio, dal raggiare degli occhi stellanti nella soavità del bel volto angelicato; ed ecco, novo miracolo gentile, ecco dischiudersi sopra di noi la chiarità d'un lume più divino ed azzurreggiare un più ineffabile riso di cielo, nel fulgore di una similitudine di suprema bellezza serenatrice:

Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
si drizzan, tutti aperti, in loro stelo;

. .

tal mi fec' io di mia virtude stanca.

Non è possibile analizzare gli elementi estetici che concorrono a render questa terzina una gemma poetica di squisita ed incomparabile purezza. L'ampio ritmo iniziale, che in su la fine del verso pare bruscamente restringersi nel tono cupo dell'epiteto « notturno » e nella lentezza greve del « chinati e chiusi », per poi allargarsi novellamente nell'emistichio finale del secondo verso, insieme con la forza espressiva dell'ultimo, che s'appoggia tutto sul « si drizzan », ci dà l'immagine viva e perfetta e il sentimento intimo e profondo sì del fatto naturale e sì del rinfrancarsi improvviso dell'anima smagata e dubitante.

Noi sentiamo che il peregrino ha riacquistata tutta la indoma energia, che per un momento parve averlo

abbandonato; sentiamo che all'alta impresa egli si riconosce ormai pronto, pieno di fidanza e di speme:

Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch' io cominciai come persona franca:

« O pietosa colei che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse.

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro ».
Così gli dissi; e poi che mosso fue,

entrai per lo cammino alto e silvestro.

Così s' inizia il viaggio eternale. E la selva selvaggia della miseria si trasfigurerà, ecco, nelle selva degli sciaurati; e di là dall'Acheronte, ancora la selva, il limbo, « la selva dico di spiriti spessi », di quelli che ora son sospesi e vissero o avanti il Cristo o furon parvoli innocenti, e di quelli che, se pur ebbero le virtù, l'ebbero nella tenebra del peccato originale: volevano sì, ma non poterono

vedere; mancò loro il battesimo; ed ora, senza speme vivono in desiderio perenne. E ancora, di trasfigurazione in trasfigurazione, giù giù per l'Inferno e su per il Monte di salvezza, attraverso sette e sette peccati, attraverso sette esercitazioni di virtù e sette purgazioni, fino alla divina foresta, fino alla perfezione della vita, che rende puri e disposti a contemplare, a salire alle stelle!

Ed ancor qui, visione entro la visione, la divina foresta ov' è Matelda, ov' è la felicità dell' operare virtuoso, che per Dante è l' arte (come l' operazione che gli è propria), l'arte libera e intellettuale e luminosa e beatificante; qui, dove Virgilio dispare ed appare Beatrice; qui, dove Dante addotto dal suo studio e dal suo amore ritrova colei che gli fu luce in terra ed or gli appare coi colori santi d' Italia, qui ancora la divina foresta ritorna ad essere (trasfigurazione suprema, che illumina di luce profonda il pensiero recondito di Dante!), la selva del peccato; ed il carro addotto all'albero dal grifone si trasforma nel mostro dalle sette teste, che per la selva corre e correrà ancora, poichè non v'ha l'aquila che ad esso albero lo riadduca. Ma il poeta annunzia che la reda dell' aquila ha da venire, che l' umanità ha da sperare nella redenzione novella.

È venuto, ci domandiamo ancor noi, il Veltro profetato da Dante? è venuto il restauratore di giustizia? è sorto alla fine il regno di Dio sulla terra?

Ogni risposta nell' ora esagitata e piena di fato è angosciosa. Ma al mio pensiero soccorre in questo momento

il ricordo di un'altra visione, che la bellezza della poesia rende cara alle anime che la cercano con segreto amore: la poesia di tal (1) che ci è stato scorta fida durante questa fuggevole ora, e che sulle ali del canto ha il potere di trasportarci, come il Divino, nelle serenità dell'Infinito.

Un vecchio cerca in terra la dramma caduta. E la Morte gli è presso, e l'avrebbe, ecco, sorpreso; e gliela avrebbe spenta la lampada fioca, al cui raggio cercava. E Dio gli dice : Non quello che tutti, sì cerca la mia giustizia, il regno mio. E Dio soggiunge : Chi più di me ama i suoi cari, e padre e madre e sposa e figli, e non prende sua croce e me non segue, quegli non è di me degno.

E il vecchio indossa la rossa veste ed i calzari crudi, lascia la casa e i cari, e per la steppa muove e dispare.

Muove il vecchio ossuto e grande, mentre il cuore gli anela forte ed il sudore diaccio gli spiccia dalla fronte. E sosta, ecco, nella steppa nevosa,

in un crocicchio in mezzo a grandi selve ;

e chiude gli occhi... e li riapre, stupito.

Riapre gli occhi, e si ritrova sotto pallidi ulivi, e gli è un poverello d'accanto, vestito da frate, scalzo e cinto d'un capestro. Son d'intorno canti d'uccelli e stridìo

(1) Pascoli, *Poemetti italici*, *Tolstoi*, inn. cit., pag. 50 e segg.

di cicale sotto il sole. E il poverello a lui dice: Tu ben sapesti, o vecchio, ove è perfetta gioia. Se nel mondo è il male, soffrirlo è assai meglio che farlo; meglio cadere come Abele, che ergersi in piedi, Caino. Meglio esser dispetti e somigliare all'uomo che tutto patì sulla terra, e verghe e fiele e croce, ed era Dio ne' cieli. Meglio in pace soffrirlo il male, chè ivi è perfetta gioia!

Il frate, che è santo Francesco, muove; e lo segue il vecchio canuto. E incontrano un lupo, e il Santo dice: Egli era omicida ed io gli accattai grazia, chè tutto il male lo facea per fame. E la campagna, ecco, si popola d'uccelli; e il Santo predica loro, e quelli volano via cantando; ed un mendico viene a chieder pane, e il Santo poverello gli dona, chè altro non possiede, un libricciolo, perchè lo venda e se lo muti in pane; e il libricciolo era il Vangelo. Ed incontrano uomini rissosi, ed il Santo li placa, e la terra pare echeggiar tutta, amore, amore! E il Santo dice: — Va' per altra via, vecchio, chè a me conviene fuggir celato! — E dispare.

Resta solo il vecchio pellegrino: e si ritrova, ecco, in una pineta, tra odor di incenso e odor di mare. Si ode una squilla piangere l'ora di compieta; e poi si fa notte, e la selva, che pareva un tempio, si popola di vane ombre, e suona di voci rotte d' uomini e di fiere. E, al lume d'una strana aurora, ella par trascolorare; e il vecchio scorge errar fra i dumi un uomo, dal macro volto, solcato d'ombre, fiso sempre l'occhio e sempre uguale il passo. Pace! mormora l'uomo a lui.

E il vecchio scuote il capo e dice: Io, per averla, sono andato lungi da tutto che è dolce e caro.

Io, invece, fui cacciato — risponde l' uomo della selva—Fui cacciato, e mi aggirai per questa, cattivo; ed il mio nome era per fuggir travolto come foglia secca sopra una fiumana, allor che, sorto, descrissi l'universo e vidi e conobbi; e, dolorando e camminando, mi lasciai sotto il male; e, salito un monte, per aspre scale, mondai la vista nel fuoco e mi rinnovai all' onda di sacre sorgenti. Così la ritrovai, la Beatrice! — Il vecchio par domandare, ove sia quel monte che rende beati. E l'uomo risponde: Di qui non mossi il piede;

.....del pianto
e della gioia, questa selva è una.

Sorgeva il sole: dolce rompeva il canto degli uccelletti, singultivano l' acque andanti, effuso era il soave odore delle viole e dei ciclami, ed anelava placido il mare. E la selva triste e lugubre e paurosa, l' antica selva dell' errore e dell' esilio, splendeva ora di gioia e sorrideva d' amore: per la pineta correva il mistico suono d'un eterno salmo. Ed ecco Matelda venire verso il suo poeta; ecco, dall'oriente rosato, « sopra candido vel cinta d' oliva « scendere

perennemente a lui ... la sposa
per trarlo in alto al Libano del cielo.

E la selva anco dispare; ed il vecchio si ritrova in una selvaggia isola, tra massi di granito, tra l'acre odor del timo e del mentastro, tra effluvi di regamo e di salvia. Pascolavano armenti d'onagri e di vacche avanti il mare tranquillo. Ed esso sussurrava con placida ansia alla spiaggia ineguale. Ma, qualche volta, il vento parea portar come l'eco d'un clangore lontano, e il mare fremeva e talor dava un secco fragor d'urto agli scogli. E il cielo palpitava scosso allora da un sussulto, il cielo che pur sempre limpido azzurreggiava e sereno.

Il vecchio vide un uomo rosso che arava. Vide altri uomini spargere il seme; altri coprirlo con la zappa. E l'uomo rosso arava e sorrideva, fluttuando all'aria la capelliera bionda. Il sole si specchiava nella sua chiara pupilla. E vennero altri uomini rossi, recando cibi nei cesti; e gli uomini cessarono dal lavoro e sedettero a mangiare pan raffermo e fave fumanti; e bevvero poi acqua di pozzi. E parlavano calmi e lieti; ed erano, come Dei, sereni. Ed il vecchio stette ad ammirare l'agreste eremita che pareva odiare e risse e guerre; che sazio e lieto si levò poi, dicendo: Nella pace è il bene!

Ma, ecco, una cavalla nitrisce improvvisa e un vento di battaglia sembra precipitare sull'isola selvaggia. Nitrisce Marsala, la giumenta baia dell'eroe; e in quel nitrito è l'eco di cento battaglie: nel cielo è il fulgore d'un'infiammata epopea: splende come trasfigurata la figura del rosso aratore. Egli è il difensore

dell' Urbe, è colui ch'è passato immune tra quattro genti, da san Pietro alla Palude, dalla tua rupe, Giove, alla tua rupe, Titano; prodigioso e terribile, come un Dio, avvolto in una nube; colui che ha guidato il rosso navile dietro una stella, a ricercar l'Italia: ed ella gli è apparsa tra fuoco ardente e fumante lava, ed egli v'è sceso con la spada, da liberatore!

Ripassa nitrendo la giumenta baia; e, a quel ringhio squillante come tromba al vento, gli uomini rossi guardano fremebondi e allineati, muti ed anelanti. Paiono intenti ad una fiammeggiante visione lontana.

Ma l'aratore palpa il liscio collo e l'anche alla giumenta mansueta, e le dà del suo pane. E il vecchio errante gli si fa presso, e lo guarda, e gli dice: Io qui voglio restare con te!

L'uomo rosso è Giuseppe Garibaldi; l'errante pellegrino è il grande apostolo della rigenerazione russa, è Leone Tolstoi.

Veniva dalla steppa nevosa il vecchio, che aveva cercato indagare il senso della vita e aveva predicato un nuovo regno di Dio: cercava pace e non voleva il male: non voleva il male, come santo Francesco, cercava la pace, come Dante: si fermò dove splendeva la luce della libertà. Preferì restare nell'isola rupestre, presso l'eroe che per la libertà avea combattuto, e nel nome di lei avea dolorato e avea vinto; e nel nome di lei, affrancando le genti, si era sublimato ed aveva gioito. E poi si

era ritratto nell'isola selvaggia, a vivere umile e tranquillo. Quivi era il fiore della vita più bello!

Mugik eroe, disse, io vuo' qui restare!

Su l' isola fremono ancora le pugne delle rosse falangi, squillano le trombe di Calatafimi e di Palermo, sventola la bandiera di Gibilrossa, e un grido echeggia: Bezzecca! E il cielo par che s' accenda: splende il sangue vermiglio, il sangue che imporporò il tramonto su la grande difesa di Roma!

Oh libertà, oh luce dell'anima invitta, oh fiore della stirpe latina, o sospiro di Dante, o anelito di Mazzini, o Beatrice di Giuseppe Garibaldi! Libertà! Per te col biondo Eroe si cercava radiosi l'ignoto, per rapirti seco lontana lui seguirono i prodi, cui promise egli solo fame e patimenti e morte! Oh libertà! Per te oggi ancor si combatte, per te che non sei già d' uno, se pure non sei di tutti, o tu per cui si muore con gioia, perchè il morire è un riacquistarti perduta, o tu che splendi sul Carroccio novo, estrutto coi petti dei nostri fratelli, dei nostri figli, dei nostri nepoti, o tu che condurrai al mondo

quei che già venne e non si vede ancora,

che condurrai il Signore aspettato, che annunzi il nuovo regno di Dio, che la pace doni alfine alla terra!

E al suono della Martinella, la croce che strinse il giuro a Pontida, la croce che già vinse a Legnano.

alto schioccante sul Carroccio ai venti,

la bianca croce che a Dante nel cielo di Marte raggiò la visione trionfale di Cristo, la croce nostra, che è il sacro segno della tricolorata bandiera, tornerà a noi dall'Alpi, or verdi e bianche e vermiglie, vermiglie del fervido sangue che spiccia da purissime vene, tornerà a noi sul novo Çarroccio, nel lume eternale di gloria, tra squilli che freman vittoria, fra gli inni che cantino Italia!

Quel giorno, l'êra di giustizia intravveduta da Dante, la libertà per le genti tutte per cui visse Giuseppe Garibaldi, non sarà più una vaticinata promessa, ma un grande trionfo umano.

Quel giorno « vedremo due cavalieri giganti, uno fosco come il destino, l'altro rosso come la vita e il sangue, di là della vita e del destino incontrarsi e stringersi la mano nel cielo della Patria (1) ».

□ □ □

(1) PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, Edit. Zanichelli, Bologna, 1914, pag. 210.

Dello stesso Autore:

Spigolature Dantesche

Prontuario sistematico di citazioni della **Divina Commedia**

2.ª Edizione

L. 0,70

Insigni scrittori ed autorevoli periodici hanno concordemente riputato che le

Spigolature Dantesche

del prof. Antonino Giordano possono ad un tempo valere come RACCOLTA DI TEMI DI COMPONIMENTI e come PRONTUARIO SISTEMATICO di citazioni, comodo ad ogni specie di persone che, avendo un pensiero da esprimere, amano valersi, a rincalzo, della parola incisiva di Dante.

L'Editore

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

SULLA PERENZIONE D'ISTANZA (art. 338-341 Codice di Proc. Civile) Tesi di Laurea in Giurisprudenza.—Seconda edizione, Tip. Rinaldo e Sellitto, Napoli, 1890. — Lira una.

SAGGIO SULLE DOTTRINE DI G. B. VICO — Terza edizione, Tip. " Monitore degli Annunzi „ Napoli, 1893. — Lira una.

VERSI, con prefazione di Camillo Antona-Traversi — Terza edizione, L. Guerrero e figlio editori, Napoli, 1895. — Lira una.

SUGGESTIONE E CAPTAZIONE IN MATERIA DI TESTAMENTO. — Tipografia " Monitore degli Annunzi „ Napoli, 1897.—Lira una.

L'AMORE DI DANTE. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli. — L. Pierro editore, Napoli, 1901. — cent. 60.

FRANCESCA DA RIMINI. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli (n. 44 della " Collezione minima „ dell' editore Pierro). Napoli, 1902. — cent. 25.

CAMOENS E IL SUO POEMA. — Conferenza inaugurale della Società scientifico-letteraria " L. Camoens „ — G. B. Paravia editore, Napoli, 1903. — cent. 50.

L' INCONTRO DI SORDELLO E L'AMOR PATRIO DI DANTE.—Conferenza tenuta in Cava dei Tirreni e nella Sezione Nocerina della Società " Dante Alighieri „ estratto dalla *Revue franco-italienne et du monde latin*. Napoli, 1904. — cent. 50.

L' UGOLINO DI DANTE. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli. — L. Pierro editore, Napoli, 1904.—cent. 50.

LA LIRICA DI ALFONSO LINGUITI. — Conferenza tenuta in Salerno, per invito della locale Sezione della Società *Dante Alighieri*. Tipografia Fratelli Iovane, Salerno, 1908. — cent. 25.

SPIGOLATURE DANTESCHE (*Prontuario sistematico di citazioni della Divina Commedia*). Antonio Vallardi editore, Milano, 1912. Seconda edizione. — cent. 70.

LE LETTERE ITALIANE NELLE SCUOLE SECONDARIE. (Programma d' insegnamento e criteri generali) — Quinta edizione, L. Pierro editore, Napoli, 1912. — cent. 70.

IL SENTIMENTO DELLA PATRIA IN DANTE. — Conferenza tenuta in Cava dei Tirreni, in Nocera Inferiore e in Portici per invito delle rispettive Sezioni della Società Nazionale *Dante Alighieri*. Società editrice Dante Alighieri, Napoli, 1913 — cent. 50.

DIVAGAZIONI DANTESCHE. — C. Signorelli editore, Milano, 1914. Lira una.

I MANIFESTI DELLA " DANTE „ DI CAVA DEI TIRRENI, 2.ª ediz. Tipografia E. Di Mauro — Cava dei Tirreni, 1915 — C.mi 50.

SCUOLA E VITA (Scritti vari) — Antonio Vallardi editore, Milano, 1916 — L. 1,50.

BREVE ESPOSIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA, ottava edizione — L. Pierro editore, Napoli, 1916 — L. 1,25.

LA DIVINA COMMEDIA ESPOSTA IN TRE GRANDI QUADRI SINOTTICI, 5.ª ediz. L. Pierro editore, Napoli, 1917 — cent. 80.

IL I. CANTO DELL'INFERNO DI DANTE, *letto e spiegato nell' Università popolare di Napoli*, L. Pierro, edit., Napoli, 1917 — cent. 80.

Prezzo Cent. 80